



### IL FUTURO ABITA QUI

**1** LA **CASA DEI 40 NODI**, CONDOMINIO RISTRUTTURATO NELLA PARTE PIÙ ANTICA E POVERA DELLA CAPITALE.

**2** E **3** UNA **FABBRICA TESSILE**.

**4** E **5** LA CASA PROGETTATA DA ALIREZA TAGHABONI (FOTO SOTTO) CON I **PIANI GIREVOLI**: TUTTI GLI SPAZI INTERNI SI AFFACCIANO SU UN PATIO CENTRALE, UN RICHIAMO ALLE TRADIZIONALI ABITAZIONI IRANIANE «INTROVERSE»



Viene chiamato Casa dei 40 nodi, Chehelganeh, il condominio che Habibeh Madjdabadi e Alireza Mashhadimirza hanno ristrutturato nella parte più antica e più povera della capitale. Quaranta nodi, come se fosse un tappeto ultrapregiato. E infatti i due architetti hanno usato la tecnica dei maestri tappetai: il maestro ha in mano il disegno e dirige i tessitori seduti davanti al telaio, recitando i tipi di nodi e di colori che i tessitori devono via via utilizzare come se fossero sure coraniche. Per Chehelganeh le istruzioni venivano recitate dal capo cantiere e gli operai dovevano eseguirle utilizzando i diversi tipi di mattone. «L'edificio è stato interamente rivestito di una maglia di mattoni infilzati su tondini di ferro come collane di perle appese una accanto all'altra» spiega Afshar Naderi, «le distanze tra i mattoni sono state regolate in modo da creare un effetto pieno dove la luce non deve passare, mentre quando c'è dietro una finestra la maglia

diventa una grata trasparente che ricorda le antiche *mashrabiye*, le aperture schermate da grate di legno delle vecchie case persiane. La maglia crea effetti di luce e ombra anche all'esterno attraverso l'utilizzo di mattoni sporgenti secondo una geometria irregolare disegnata mattone per mattone».

«Molti architetti che fanno progetti creativi e innovatori si trovano a lavorare oggi come Brunelleschi quando costruiva il Duomo di Firenze» continua Afshar Naderi: «Devono definire da soli i dettagli tecnici, cercare il materiale più adatto nelle fornaci o nelle cave, fare dei campioni in scala reale, costruire le attrezzature speciali che serviranno per l'esecuzione e inventare le istruzioni semplici da dare agli operai e ai capi cantiere».

**Fino alla rivoluzione del '79 i modelli architettonici erano Parigi, Londra e New York**

L'architettura è sempre stata usata per formare e riflettere l'identità iraniana, sotto lo scia come dopo la rivoluzione. In particolare a Tehe-

## dolcevita

OCCIDENTE O TRADIZIONE?

ran, la capitale che in duecento anni è passata da 15 mila a 13 milioni di abitanti, allungandosi a sud verso il deserto salato e inerpandosi a nord sulle cime dell'Alborz fino a raggiungere un dislivello di oltre 800 metri. Negli anni Venti Reza Scià abbattè le mura e le porte della città tradizionale che Teheran era stata fino a quel momento, dando inizio a un processo di modernizzazione che non si è più fermato. Fino alla rivoluzione del '79 i modelli erano Parigi, Londra, New York; il patrimonio architettonico iraniano venne archiviato. «Dopo la rivoluzione islamica del '79 gli iraniani sentirono il bisogno di distinguersi dalla cultura occidentale e salvaguardare uno stile e una sensibilità iraniana e islamica» dice Afshar Naderi: «Quando dopo una chiusura di tre anni riaprirono le facoltà di architettura, s'insegnava il ritorno ai paradigmi del periodo islamico, il bello veniva considerato un lusso borghese e tutto doveva essere solo funzionale. Io fui chiamato nel 1998 dal Ministero di Urbanistica per definire, insieme ad altri studiosi, le caratteristiche dell'architettura islamica iraniana. Dicemmo che non c'era una formula semplice che potesse definirla, era impossibile identificare un unico filo rosso capace di unificare architetture realizzate nel corso di 14 secoli in un territorio così vasto e dalle condizioni ambientali tanto diverse, ma l'insistenza sull'identità è rimasta a lungo immutata».

La nuova generazione nata dopo la guerra contro Saddam degli anni 80 vuole ora cambiare il volto del Paese. E ci riesce. «Esprimersi come architetto iraniano è un vantaggio opzionale, non un obbligo o una necessità» dice uno di loro. Sono giovani che partecipano alle gare di progettazioni internazionali e vincono. Come Leila Araghian, una studentessa che nel 2010, a 20 anni, ha vinto una gara per connettere due grandi parchi inframmezzati da una autostrada e ha costruito un bellissimo ponte pedonale a tre piani, con caffè e luoghi d'incontro, che ricorda quello delle 33 arcate di Isfahan dove la gente assiste a letture di poesia nelle tradizionali case da tè. «Essere ponte e costruire ponti è un'abitudine antica» scrive lo scrittore Mehdi Rabbi nel racconto di una raccolta (*Quell'angolino in fondo a sinistra*, ed. Ponte 33) appena tradotta in italiano.

**Vanna Vannuccini**